





PER LA FELICE PROMOZIONE  
ALLA SACRA PORPORA

*Dell' Eminentissimo e Reverendissimo*

SIGNOR CARDINALE

MARC' ANTONIO  
MARCOLINI  
RIME

Composte, e dette in una pubblica Accademia

*E ALLO STESSO*

EMINENTISSIMO SIGNORE

DEDICATE

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI

DI MODANA.



IN MODANA,

---

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

*Con licenza de' Superiori.*

1778.

THE GREAT BRITISH  
ALMA MATER SOCIETY

MARCO MANTOVANO  
MARCOTRINI  
RAME

EMILIO VIGORELLI  
DOTTOR  
DOTTOR  
DOTTOR  
DOTTOR



IN MEMORIA

---

For the year 1900-1901  
The Great British  
Alma Mater Society



# EMINENZA.



*A gloriosa Vostra esaltazione  
alla Sagra Porpora, EMI-  
NENTISSIMO E REVERENDISSIMO  
SIGNORE, ha risvegliato negli animi nostri  
la più viva commozion d' allegrezza. Voi con-  
duceste in questo Collegio i Vostri verd' anni;*

\*\*

*e fin*

e fin d' allora non contento dell' onore degli  
 Avi, quantunque per ogni titolo chiari, e fa-  
 mosi, voleste addivenir grande per Voi medesi-  
 mo. Risuonano tuttor queste mura e quest' au-  
 re del Vostro Nome glorioso; e tutto ci ricor-  
 da l' indole Vostra ingenua ed amabile, il Vo-  
 stro sublime ed acuto ingegno, i rapidi pro-  
 gressi in ogni genere di Scienze, e di scelta  
 Letteratura, e sovrattutto i bei Costumi e l'  
 aurea schiera delle Virtù, che fin da que' tem-  
 pi vi adornavano. Nè furono tardi a cono-  
 scere ed ammirare la Vostra somma Sapienza  
 e singolare Pietà i Personaggi più cospicui del-  
 la Terra. Più Sommi Pontefici, tra quali quel



gran Conoscitor degl' Ingegni, ed anch' esso Ingegno vastissimo, Prospero Lambertini, vi amaronò grandemente e vi promossero di grado in grado alle più sublimi Dignità della Chiesa. I più augusti Sovrani d' Europa, e soprattutto la Cesarea Maestà di Francesco Primo ne' Vostri famosi viaggi per l' Alemagna, vi accolsero molto parzialmente, e vi ricolmarono di singolari distinzioni, ed onorificenze; mentre i Vostri pregi si guadagnavano intanto la stima e l' ammirazione de' più ragguardevoli Ministri di quelle Corti. La Vostra Dottrina risvegliò i più famosi Letterati che Voi amaste di conoscere, e che attribuirono a loro ventu-

ra il



ra il conoscere Voi; non meno per le penetranti vostre vedute in ogni genere di cognizioni, quanto per la singolare affezione con cui li trattaste. Quindi non è meraviglia che le Vostre lodi si sentano risuonare ovunque si à contezza del sublime merito Vostro: e che le Persone e il Popolo alla Vostra cura commesse vi benedicano e chiamino loro Padre; mentre avete loro procurato e comodità e abbondanza e tutta quella tranquillità che appena può bramarsi quì in terra non che conseguire. Non è meraviglia finalmente che il Sommo Pontefice felicemente regnante vi abbia adornato della Sagra Porpora; sicuro, che maggior lustro per-

ciò



ciò ne viene alla medesima di quello ne venga a Voi per essa. Ecco i motivi, per cui questo Luogo rallegrasi della Vostra conseguita Dignità; si vede Eſso adornare così di un nuovo Splendore, perchè avendovi posseduto alcun tempo, sembragli partecipare in certa guisa di quella Gloria medesima che è tutta Vostra. Ad esprimere pertanto la nostra letizia e riconoscenza inverso di Voi in quella miglior maniera che per noi si può, abbiám risvegliato le Muse; sulla speranza che in queste Rime a Voi consacrate siate per aggradire la buona volontà degli animi nostri, che offrirvi ora cosa più grande non ponno. Permetteteci adunque

che

che alla comune allegrezza uniamo anche la  
 nostra, ben sicuri che l'EMINENZA VO-  
 STRA riguarderà benignamente questo qualun-  
 que siasi tributo: e all'E. V. umilmente ba-  
 ciamo la Sagra Porpora.

DEL SIG. LODOVICO COLOMBO QUATTROFRATI

NOBILE MODENESE

Principe dell' Accademia di Lettere,

Accademico di Belle Arti,

e Ducale Diffonante.

O D E

*Dello Steffo.*

**A** Me la Cetra del Cantor Tebano,  
 A me di Flacco gli ammirati modi:  
 Degno, più ch' altri mai, di belle lodi  
 Chiede lirici Carmi Eroè sovrano.

Ben altro è ciò, che fra il clamor de' lieti  
 Popoli festeggianti a i magni ludi,  
 D' Erculeo pioppo incoronar gli Atleti,  
 Nobil mercè di bellicosi studi.

Ben altro è ciò, che a la festiva mensa,  
 Col molle crin sparso d' affirj odori,  
 Cantar le Ninfe, e i giovanili amori,  
 E i dolci doni, che Lico dispensa.

Tesser dobbiam novi immortali Serti  
 Per degno fregio al MARCOLINI illustre;  
 Oltre Obbligo recherà sì chiari meriti  
 De gli anni vincitor lavoro indultre.

Odami Roma, e per lo vano spazio  
 Scorrendo i rapid' Inni il liquid' etra,  
 Pervenga il suon d' eternatrice Cetra,  
 Dove il Tarpeo sovrafa a l' umil Lazio.

O Lazio! o Roma! o se eran tali i chiari  
 Vantati Figli, onde memoria ferbi,  
 Tu pianto non avresti a i giorni amari  
 I dì de' tuoi trofei lieti e superbi!

Mèn desiose di guerrieri affanni  
 L' Aquile tue, contente del lor nido,  
 Volato non avrian di lido in lido  
 Da l' aureo Gange a gli ultimi Britanni.

Nè tu veduto avresti in mezzo a' truci  
 Odj civili le Romane Squadre,  
 L' armi fraterne, i consanguinei Duci  
 Tramar lo scempio de l' antica Madre.

Nè vincitor del Lazio in breve guerra  
 Da i gelidi Trion faria venuto  
 Il Vandalo feroce, e l' Unno irfuto  
 In Roma a vendicar la vinta terra.

Scena d' horror! la fiamma rilucea  
 Su i gran Palagi, e fovra i Templi sacri,  
 E la ruina rapida involgea  
 L' Egizie Moli, e i Greci Simulacri.

Ma taccia omai sì tristo canto, e prenda  
 La Pindarica Cetra un miglior suono;  
 Tebro, a te gli aurei dì risorti sono,  
 Sorte de' prischi oltraggi ha fatto ammenda.

Più grave non ti sia se il fren lasciasti  
 Del Mondo, e l' Indo non ti teme, e il Parto;  
 Che a tutti i Fiumi ancor d' onor sovraffi  
 Da l' Esperio a l' Eoo, da l' Austro a l' Arto.

Perchè invocar da i monumenti oscuri  
 Di Scipio, di Caton l' ombre famose?  
 Perchè l' età più lente e neghittose  
 Rimproverar co' tuoi Fabrizi e Curi?

Presente esempio non ti manca. Il prode  
 TUO MARCOLIN, che tuo chiamar ben puoi,  
 Per lo sentier della difficil lode  
 Maggior non ebbe fra vetusti Eroi.

L' Alma de l' ozio ignobile nemica  
 Nel primo fior di cerea giovinezza,  
 Qual chi sol gloria, e sol virtude apprezza,  
 Corse le vie de la miglior fatica.

Ei di vegliar, di meditar non stanco  
 Die' di valor non usitato esempio,  
 E Minerva, ed Astrea gli furo al fianco,  
 Quando di Sapienza ascese al Tempio.

Del Giustō, e Retto disegnar la traccia  
 Lui vide il Tebro con sicura face,  
 E la Contesa garrula e loquace  
 Tacque confusa a tanto senno in faccia.

Vago di quel saper, che mal s' apprende  
 Sedendo in cella a meditar volumi,  
 Oltre il confin che gl' Itali comprende  
 Varie genti osservò, varj costumi.

Scorta de' passi suoi fida e sicura  
 Ebbe Prudenza, Dea, che lungi guarda,  
 A parlar cauta, ed a risolver tarda,  
 Che dal passato l' avvenir misura.

Potè per Lei sublime Messaggiero  
 Piacere al Saggio Re del nobil Arno,  
 E i sacri Dritti de l' antico Piero  
 Al senno suo non fur commessi indarno.

Così dovea d' Onor seguendo il calle  
 Regger Genti felici, ove il Metauro  
 Errar vede tutt' ora il Duce Mauro  
 Ombra sdegnosa per l' angusta valle.

Così cingergli il crin del Vaticano  
 L' Ostro dovea, premio maturo, e tardo,  
 E così poi ... ma l' avvenir lontano  
 Rispetta, o Musa, e nol cercar col guardo.



S O N E T T O

*Dello Stesso.*

**Q**uel Manto ardente del color di Tiro,  
 Ch' or Tu vesti, Signor, in Vaticano,  
 Farà palese ne l' immenso giro  
 De gli anni eterni il tuo Valor sovrano.

Del suo nuovo Campion gode l' Empiro,  
 E freme l' Idra multiforme invano;  
 Nè forse indarno a Te stender io miro  
 Sion sue braccia, e l' Idumeo Giordano.

Ah, la Sposa di Cristo il pianto terga,  
 E l' Alma allegri, or che per lei fa guerra  
 L' alta possanza d' un Eroe simile.

E quel giorno aspettato alfine emerga,  
 In cui sgombra d' error vegga la terra  
 Sotto un solo Pastor un solo Ovile.

Oh,

## C A N Z O N E

*Del Sig. Conte Giovanni Maria Maldura  
Padovano*

*Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.*

**O**H, come il canto è dolce,  
Quando Virtù l' ispira,  
Virtù, che sola à di ragione il regno!  
Ell' è, che il temprà, e molce  
Oggi su questa Lira,  
Cui forse ascolta il torvo obbligo con sdegno.  
De' Carmi miei fia segno  
Glorioso e sovrano  
Del MARCOLINI egregio  
Il sommo vanto e il pregio,  
Del Secol nostro onore, onor di Fano;  
E di sue vere lodi  
Gli anni eterni faran nunzii e custodi.  
S' Ei ne la via fiorita  
Non pose incauto il piede,  
Che guida del piacer fra gli ozj e i mirti,  
Se l' Invidia schernita,  
Là dove Gloria à sede,  
Giunse ad onta de' bronchi alpestri, ed irti,

E se

E se da' scogliCe firti  
 Di strano mar crudele,  
 Ove turbin di stige  
 Infetta l' onda e afflige,  
 Scorto da intatta fè campò sue vele,  
 Fu, che a grand' opre Ei nato  
 Ebbe mai sempre la Virtude a lato.

Il Sacro Ostro latino,  
 In cui sublime Ei splende,  
 E' de' sudori suoi premio, e non dono.  
 Al Popol di Quirino  
 Le chiare sue vicende,  
 Al Franco, ed al German note già sono.  
 E de la Fama il suono  
 Anzi fovra ogni lido,  
 Cui fa di luce adorno  
 Il Portator del giorno,  
 Avviva, e sparge de' suoi meriti il grido;  
 E teme non sincero  
 Di far per scarfa lode ingiuria al vero.

Chi tutti i fior d' Aprile,  
 Chi può di notte bruna  
 Le stelle annoverar in Cielo accese,  
 Potrà con degno stile  
 D' ANTONIO ad una ad una

Tutte non meno celebrar le imprese.  
 Ah, s' anco a me cortese  
 Fosse il Cantor di Tebe  
 De' suoi possenti carmi,  
 Che scender fero i marmi  
 Da l' ardue rupi, ed animar le glebe,  
 Non potrei tutte appieno  
 L' alme doti ridir, ch' Ei nutre in seno.

A Lui commise Astrea  
 Le sue bilancie d' oro,  
 E Fortezza gli diè brando e lorica.  
 Temperanza il ricrea,  
 E de' suoi dì tesoro  
 Sono i consigli di Prudenza amica.  
 Dolce è per Lui fatica,  
 Il suo valor non teme  
 D' incontrar danno e scempio;  
 E ognor con raro esempio  
 Di Modestia, e d' Onor diè prove estreme.  
 Di più direi, ma spiace  
 A sua Umiltade il mio parlar verace.

Chiamati pur, Canzon, felice e lieta,  
 Se a bacciar giugni il Manto,  
 E la Man sacra de l' Eroe, ch' io canto.

C A N Z O N E

*Del Sig. Conte Vittore Gera di Conegliano  
Segretario d' ambe le Accademie, ed  
Accademico di Lettere, ed Armi.*

**D**Ove il Vero, e la Virtute  
Spargon raggi ardenti, e lieti,  
Non si stan le lingue mute  
De gli Italici Poeti;  
Ma con versi alteri, e pronti  
Risonar fan valli e monti.

No, di Te, Signor, non tace  
D' Elicona, e Pindo il canto;  
Tropo è noto ovunque, e piace  
De' tuoi pregi il nobil vanto;  
Nè l' obbligo giammai ricopre  
De' gran Saggi i nomi e l' opre.

Ah, che un' Uom foggia a morte,  
Qual Tu fei, vietan le Muse;  
Ma d' aprirgli in Ciel le porte  
Di quel Tempio anzi son use,  
Dove sta de gli anni a scherno  
Vera Gloria in folio eterno.

Fama già con l' aurea tromba,  
 Che risuona sol d' Eroi,  
 Da l' orror de l' atra tomba  
 Fa sicuri i mertì tuoi,  
 E il tuo Nome oltre la pira  
 Andrà ovunque il Sol s' aggira.

Per lodarti i versi miei  
 Non richieggon le imprese,  
 Per cui simile a gli Dei  
 La tua Stirpe ognor si rese,  
 Colma il fen d' onor verace  
 Chiara in guerra e chiara in pace.

Tu qual Sol, che lieto ascende  
 Sovra il balzo d' Oriente,  
 Nè di luce altrui risplende  
 De' tuoi rai foltanto ardente,  
 Non ai d' uopo che ti fregi  
 Il fulgor de gli Avi egregi.

Il Panar, che l' orme prime (1)  
 Ebbe in cura de' tuoi lustri,  
 Obbliar non può il sublime

B 2

Tuo

(1) Si accennano i felici progressi di Sua Eminenza negli Studj di belle Lettere, e di bell' Arti fatti in questo Collegio de' Nobili di S. Carlo di Modena.

Tuo gran vol ne l' arti industri  
De le Muse e de la Diva,  
Che spuntar fe' l' alma oliva.

E se un giorno al gran Pelide  
Mostrò il Tessalo Centauro  
Per quai vie secure e fide  
Vassi a cor' l' eterno lauro,  
Che Virtù, dov' è reina,  
A gli Alunni suoi destina.

A Te pur Chiron migliore  
Non mancò su l' Azzie arehe,  
Che del vizio seduttore  
Ti sottrasse a le catene,  
E t' aperse il calle angusto,  
Che a ragion conduce e al giusto.

Quinci Roma Te raccolse  
Fra' suoi Colli, e non obblia  
Come Temi al crin t' avvolse (2)  
Nel gran Tempio di Sofia  
Doppia fronda, e doppio ferto,  
Premio e onor serbato al merto.

OUT

2

De'

(2) S. E. in Roma prese la Laurea Dottorale nell' Archiginnasio della Sapienza.

De' Licei ne le Palestre  
 Sono ancor tue lodi sparte,  
 Dove l'opre tue maestre  
 Crebber lustro e pregio a l'arte,  
 Onde chiari anche a dì nostri  
 Van d'Atene, e Arpino i rostri.

Se in mio cor oggi s'annidi  
 D'adular vil genio infano  
 Sanlo ben del Tebro i lidi,  
 Che t'udiro in Vaticano  
 Eternar con vanto e gloria  
 Del Re Ibero la memoria. (3)

Vivi ancor splendono i lampi  
 Di tue doti eccelse e rade  
 Su la Senna, e sovra i campi (4)  
 De le Bavare contrade, (5)  
 E su l'Elba, e su l'altero  
 Trionfal Istro guerriero.

La

(3) In età d'anni 19. ebbe l'onore di far l'Orazion funebre alla Maestà di Filippo Quinto Re delle Spagne.

(4) Nel 1743. portò a Parigi la Beretta Cardinalizia all'Eminentissimo Cardinal Marcello Crescenzi.

(5) Negli anni 1750., e 1751. accompagnato con Brevi Pontificj pieni di singolar onorificenza viaggiò nella Germania, e segnatamente fu con molta parzialità accolto nelle Corti di Monaco, di Dresda, e di Vienna.

La gentil Città di Flora, [6]  
 Dove impera il buon Loreno  
 Con stupor rammenta ancora  
 Di qual fenno e zel ripieno  
 Te mirò, qualor sua mente  
 T' affidava il gran CLEMENTE.

Sovra il monte di Quirino, [7]  
 Sul Citorio a Te commesse [8]  
 Fur le forti, ed il destino  
 De le Turbe afflitte e oppresse,  
 Che ne l' opre tue leggiadre  
 Ritrovar pietoso un Padre.

A' tuoi fianchi ognor fedea  
 Con in man l' ignito telo  
 L' immortal temuta Astrea,  
 Che fra noi tornò dal Cielo,  
 E fugò calunnia e frode,  
 Che de' mali altrui sol gode.

Tacerò

- (6) *Clemente Quarto decimo dopo di averlo decorato del titolo di Arcivescovo di Tessalonica lo spedì suo Nunzio Apostolico alla Real Corte di Toscana.*
- (7) *Accennasi la Carica da Lui gloriosamente sostenuta di Segretario della Sacra Congregazione di Consulta, che si tiene nel magnifico Palazzo sul Monte Quirinale.*
- (8) *Da questa Carica passò a Monte Citorio in qualità di Uditore Pontificio.*

Tacerò ben mille imprese,  
 Che ti fan superbo e adorno;  
 Ma per me fia ognor palese  
 De l' Invidia ad onta e scorno  
 Il fren giusto, e l' auree leggi, [9]  
 Onde i Popoli correggi.

I bei giorni di Saturno  
 Per Te Urbin di nuovo or mira,  
 E dolente, e taciturno  
 Più que' tempi non sospira,  
 In cui fe' lodate prove  
 Sotto l' arbore di Giove. [10]

Per Te fuor del colmo grembo  
 Versa i suoi doni la Copia;  
 E fugato il tristo nembo  
 De la nuda e scarna Inopia  
 An da Te feggio e corona  
 Bacco, Cerere, e Pomona.

Tu

(9) Il Regnante Pontefice Pio Sesto lo destinò Presidente del Ducato di Urbino.

(10) Si allude ai tempi felici dei rinomati Duchi di Urbino di Casa della Rovere.

Tu deprimi i cor superbi,  
 E de gli umili sei scudo;  
 Tu lontano ognor ti serbi  
 Da un rigor tropp' aspro e crudo,  
 Ed unir fai con prudenza  
 La giustizia, e la clemenza.

Dove pria palustre limo  
 Dava albergo a l' alga putre,  
 Ora il suol di messi opimo  
 Il Colono allegra e nutre,  
 E da Te purgata l' aura  
 La salute altrui ristaura.

Sorgon ponti, ed archi novi  
 Per Te fanno a l' onde oltraggio;  
 Lo squallore Tu rimovi  
 Col benefico tuo raggio  
 Da gli antichi monumenti  
 Per età logori e spenti.

Di Flaminio il calle ardito, [11]  
 Dove schiufo fu il grand' Arco

Dal

(11) *L' antichissima Strada Consolare detta Flaminia fu migliorata dall' Imperator Vespasiano con l' apertura di quell' Arco detto il Furlo; ma essendo omài divenuta impraticabile, e quasi abbandonata fu dall' Eminentissimo Marcolini talmente ristaurata, e migliorata, ch' ora riesce incomparabilmente più comoda, di quel che fosse sotto gli antichi Romani.*

Dal sovran Padre di Tito,  
 Che per dolce e facil varco  
 Giù da l' Umbre alpestri vette  
 Di Sempronio al Foro mette,

Al suo onor, l'omai ceduto  
 Al poter del Veglio alato,  
 Fu da Te, Signor, renduto;  
 E il commercio disfufato  
 Sovra piano e miglior dorso  
 Già s' affretta a nuovo corso:

Ma Virtù senza mercede  
 Non lasciò tant' opre conte,  
 Nè Tu in van movesti il piede  
 Al difficile suo monte,  
 Ch' ella già t' ornò la chioma  
 Del Sacrato Ostro di Roma. (12)

E il gran PIO che in terra adombra  
 Del Pastor del Ciel l' imago,  
 Il gran PIO, che il Mondo sgombra  
 Da gli orror del stigio Lago,  
 Il fudor nobil ti terse,  
 Onde fur tue tempia asperse.

C

Godi,

(12) Nel giorno 23. di Giugno dello scorso anno 1777. fu esaltato alla Sacra Romana Porpora, ed ottenne fra gli Eminentissimi Cardinali Preti il titolo di S. Onofrio.

Godi, o Fano, o Madre altrice  
 D' alti Eroi, rallegra il ciglio;  
 Te fa lieta, e in un felice  
 Lo splendor di sì gran Figlio,  
 Che di gioja ardente ed ebro  
 Fa il Metauro al par del Tebro.

E se il vero è a me dischiuso,  
 Che talor pur schiuso è a' Vati,  
 Godi pur, ch' oltre nostr' uso  
 Veggo in sen de gli aurei Fati  
 Che Virtù, di lui superba,  
 Sempre a nuovi onor tel serba.



SONETTO

*Del Sig. Girolamo Guinigi P. Lucchese  
Accademico di Lettere, e d' Armi.*

**S**E la Città, cui di Quirin gli auspici  
Di suoi trionfi si compiacque tanto,  
E lieta vide piena d'ira e pianto  
Passar con bassa fronte i Re nemici:

Or che gode di pace i dì felici  
Plaude al' Eroe, che tinto d' Ostro il Manto  
Miglior lode ben merta e miglior vanto,  
Che chi seguì di Marte i duri uffici.

Perchè anch' Ei trionfò, perchè più volte  
D' Averno i Regni fur per Lui dolenti  
Di mille prede lor rapite e tolte;

E preveggon fin d' or, che ubbidienti  
Di Piero al Solio, e in un Ovil raccolte  
Tornar dovranno le traviate Genti.

## CANZONE

*Dello Steffo.*

**M**Ufa, figlia di Giove,  
 Lascia di Pindo le fresch' ombre e liete,  
 Le sacre Selve e le vocali Cime.  
 Non usitate prove  
 Chieggo da Te. Per Te l' avaro Lete  
 Il nome dee fuggir d' Eroè sublime,  
 E su lodate rime  
 Tanto levarsi oltre le vie del suolo,  
 Che in sen d' Eternitade arresti il volo.  
 Virtù, che al canto gode,  
 Virtù sul Plettro l' armonia richiama  
 Nel trionfale avventuroso giorno.  
 Di non mentita lode  
 La sua più nobil Tuba empie la Fama  
 A onor del Vero, e de l' Invidia a scorno,  
 E l' Universo intorno  
 Da Calpe a Tilez, e da l' Idaspe a l' Ebro  
 Ascolta i plausi, onde risuona il Tebro.

Nè in così chiare note

Ei risuonò, quando gli Eroi guerrieri,  
 Onde superba ne' suoi fasti è Roma,  
 A lei da sponde ignote  
 Traeno avvinti al Cocchio e prigionieri  
 I Re de l' Asia, e de la Libia doma,  
 Com' or, che a Te la chioma,  
 A Te speme del Lazio, onor di Fano,  
 Meritato circonda Ostro Romano.

Con la raggiate destra

Già spiega a trionfar su l' Universo  
 Fede per l' aura la vittrice Insegna;  
 Invan d' error maestra  
 Sul Popol cieco a traviar converso  
 Seduttrice Eresia governa e regna:  
 Tua virtù, che si sdegna,  
 Impugna l' arme, e l' Idra rinascente  
 Ne' cento capi suoi vinta si sente.

Religion, che il viso

Tremendo spesso a gli umili Mortali  
 Da nube minacciovole discopre,  
 Il guardo intento e fiso

A Te

A Te rivolge, e premi alti immortali  
 Da lungi serbà per le Tue grand' Opere,  
 Premi, che ancor ricopre  
 De i lenti dì ne l' ordine immaturo  
 Provida notte d' avvenire oscuro.  
 Canzon, Roma vedrai;  
 Dal Vulgo non cercar plauso ed allori,  
 Ma appiè ti prostra de l' Eroe, che l'onori.



S O N E T T O

*Dello Stesso.*

**C**Ol crin, che sciolto al tergo discendea,  
 Se di Benda Real più non s' implica,  
 Senza l' ufato onor d' Elmo e Lorica,  
 Mentre l' inutil Asta al fuol giacea ;

Dolente il Genio Italico fedea  
 Del biondo Tebro fu la riva amica ,  
 E al Fato avverso, ed a l' Età nemica  
 De' prischi vanti suoi ragion chiedea .

Quando dolce dal Ciel voce discese  
 De' lunghi danni tuoi giunto è il restauro:  
 L' Italo Genio udì, l' Augurio intese :

E germogliar fu l' umile Metauro  
 Vide, Signor, per le tue magne Imprese  
 Ne' tronchi inariditi il prisco lauro .

SONETTO

*Del Sig. Conte Flaminio Panigadi Mirandolano  
Accademico di Lettere, e d' Armi.*

**I**L Nome tuo, che con giocondo e crebro  
Suon si ripete al Vaticano intorno,  
Vola, Signor, dal tuo natio Soggiorno  
Su la Senna, sul Ren, su l' Istro, e l' Ebro.

E questo, che ne' carmi orno e celebros,  
Ad ogni Età sia chiaro illustre giorno,  
Che Te, de l' Ostro il Manto e Crine adorno,  
Annoverò tra magni Padri il Tebro.

Che in questi dì cessar gli antichi affanni  
Già vede il Mondo, e aprirsi aurea carriera  
D' avventurosi e memorabil anni.

E già gli par, che torni il Secol casto,  
Quando fiorìa Virtute, e l' Uom non era  
Di Vizj ancor contaminato e guasto.

O T T A V E

*Del Sig. Conte Galeazzo Arigoni Milanese  
Accademico di Lettere, e d' Armi.*

**P**opoli schivi di servaggio indegno,  
Pronti a pugnar con lo straniero orgoglio,  
Re generosi, che del patrio Regno  
Teneano il fren sopra l' antico Soglio,  
Fur di tue prische imprese oggetto e segno,  
O Roma, un tempo, e spesso il Campidoglio  
D' oppresse genti fra l' ingiusto scempio  
Fè plauso al Vincitor crudele ed empio.

Cessato il genio indomito de gli Avi,  
E locata di Pace in te la Sede,  
Altri nimici, o Roma, altre più gravi  
Contese il novo Secolo ti diede,  
Da che tu serbi in Vatican le Chiavi,  
Cui bieco guata Averno, e il Ciel tien fede,  
L' eterne Chiavi da la cui virtute  
Deriva Verità, Grazia, e Salute.

D

Ecco

Ecco Erefia , che da l' Averno è nata ,  
 Tutto il Cristiano Ovile infidia e tenta ,  
 E l' iniqua bandiera dispiegata  
 Vittoriosa a i Regi s' appresenta ,  
 Ed or di spada, or di lusinghe armata  
 L' Alme prone a l' error molce, e sgomenta,  
 Detta ree leggi, e dogmi impuri ed empì,  
 E svena i Sacerdoti, e abbatte i Tempi.

Ma non , perchè freman procelle e venti,  
 Teme la Nave de l' antico Piero:  
 Non perchè crolli a' turbini frementi,  
 Il Tempio suo resta men saldo e intero;  
 Quel Tempio, cui gli eterni fondamenti  
 Pose il Divo invincibil magistero,  
 Quei fondamenti, che temer non fanno,  
 Se con l' immobil Orbe immoti stanno.

Pugnano a scampo lor Guerrieri eletti,  
 Non con altr' armi, che di Fè, di Zelo,  
 E di pura Dottrina, i cui concetti  
 Recò l' ingenua Verità dal Cielo,  
 Dottrina, che ne gli umili intelletti  
 Limpida splende, e senza nebbia, o velo,  
 Oscura sol se ne l' audacia infano  
 Troppo osi investigar l' Ingegno umano.

De' tuoi Campioni a l' onorata Schiera,  
 Ecco, Signor, Te 'l Vaticano aggiunge,  
 Se di chi Te conobbe, e tutto spera,  
 L' antiveder dal vero non è lunge,  
 Forse Eresia di tante prede altera  
 Riede al nativo Averno, e 'l tempo giunge,  
 Che per la terra tutta omai si veggia  
 Un sol Pastor ed una sola Greggia.



## SONETTO

*Dello Stesso.*

**N**on s' oda più per abbellire il canto  
 D' Ercole, o di Teseo battaglia, o giostra,  
 E quanto mai lungo Cefiso e Xanto  
 La portentosa Antichità dimostra.

Cose cantate, e ricordate tanto,  
 Che grave è l' ascoltarle a l' età nostra,  
 E perchè celebrar mentito vanto,  
 Quando pieno di luce il Ver si mostra?

Quando il Tarpeo lieto e fastoso i pregi  
 Di Lui rammenta, che pur splendor vede  
 Ne l' Ostro meritato eguale a i Regi?

Plaude Religion fra nube e nube,  
 Averno freme da la nera fede,  
 Fama mill' ale appresta e mille tube.

SONETTO

*Del Sig. Marchese Antonio Maria Riva  
Mantovano  
Accademico di Lettere, e d' Armi.*

**P**Ria che a la mensa de l' eterno Giove  
Sedesse in Cielo il generoso Alcide,  
Sparse lunghi sudori, e in lunghe prove  
Sempre la terra vincitor lo vide.

Pria che riposto giù in Eliso, dove  
An soggiorno gli Eroi, forse Pelide  
Cose sopra natura altere e nove  
Oprò del Xanto su le sponde infide.

Così non men, se quest' Eroe pervenne  
Di somma Gloria a gli ardui gioghi alteri,  
Ove d' Ostro immortal le tempie cinse;

**A** Lui prima domar d' Ozio convenne,  
E l' Invidia, e 'l Piacer, Mostri più fieri  
Di quei, ch' Ercole stesso e Achille estinse.

## CANZONE

Dello Stesso. Del Sig. Marchese  
 Alessandro

**S**E a me dischiuse  
 Foffer le cime,  
 Dov' an le Muse  
 Seggio sublime,  
 E dove il Regno del gran Febò stà,  
 Io vorrei sciogliere  
 Inno immortale,  
 E un Lauro cogliere  
 Vincitor de la Morte, e de l'Età;  
 Ma là non fale,  
 Chi due grand' alè a gli omeri non à,  
 Degno è di canto,  
 Di Serto è degno  
 L' egregio vanto,  
 E il sacro Ingegno  
 Di Lui, che grande in Vaticano or' è,  
 Già per Lui pavidò,  
 E tristo appare  
 L' ingordò ed avido  
 De gli anni alati formidabil Re;

Tante

Tante e sì chiare  
 Son l' opre rare, che d' onore Ei fe'.

Ne la gran Roma,  
 Allor che in guerra  
 Avvinta e doma  
 Tenne la Terra,  
 Forse un Eroe simil non apparì;  
 Benchè ancor spirino  
 Ne l' ampia lode,  
 E che s' ammirino  
 Le magne gesta di que' prischi di:  
 E Fano or gode,  
 Ch' Alma sì prode in lei sue luci aprì.

Egli del nostro  
 Secolo è onore;  
 E il fulgid' Ostro  
 Lume maggiore  
 Di quel, ch' ebbe finor, dargli non può.  
 Metauro, e Tevere  
 A gara miro  
 Da Lui ricevere  
 Gloria, di cui miglior trovar non fo;  
 E sul zaffiro  
 Del sommo Empiro il suo valor n' andò.

Se

Se invano io tento  
Dal Moro a l' Indo  
Farlo argomento  
Del suon di Pindo,  
Accetti il buon voler, che in me già fu.  
So ben, che abbellasi  
Di luce altera,  
E fo, che appellasi  
Di se medesima sol paga Virtù;  
Ma al suon di vera  
Lode sincera ognor cresce di più.



## SONETTO

*Dello Steffo.*

**I**L Tebro il capo alzò fuori de l' onde,  
 Ed esultante Roma intorno intorno  
 Scorfe, e pensò che alcun Eroe ritorno  
 Allor facesse da l' Elisie sponde:

Ma uscir da Te, Signor, e non d' altronde,  
 Mirando il gaudio di sì lieto giorno,  
 Da Te, che splendi di quell' Ostro adorno,  
 Ch' eterni rai d' eterno onor diffonde:

Esclamò tosto, o avventurosa Fano,  
 Che le prime benigne aure vitali  
 Dischiuse a Genio così illustre avete;

Ma più affai fortunato, o Suol Romano,  
 Che di glorie ripieno alme e immortali  
 Ora nel grembo vostro l' accogliete.

S O N E T T O

*Del Sig. Conte Giuseppe Valdrighi Modenese  
Accademico di Lettere, e Can.  
didato d' Armi.*

**A**llor che del Purpureo Ostrò vi cinse  
La nobil fronte il Successor di Pietro  
Con aurea Cetra in fu l' alto Libetro  
Celeste Musa a dir di Voi mi spinse.

Il Tebro, e Roma ogni mestizia estinse,  
E di Lete sprezzando il sopor tetro  
S' alzò il gran Nome vostro, ond' or impetro  
Allor, che dianzi ogni altro Allor già vinse.

Ma se avverrà, che in Vaticano affiso  
Vi miri il Mondo, o MARCOLINI Augusto,  
Del Ciel aprir gli Eterni almi Tesori;

Dal Sacro culto non fia allor diviso  
Col gelido Lappon l' Etiope adusto,  
Nè di Gebenna più sien nuovi errori.

## S E L V A

*Del Sig. Carlo Forciroli Nobile Modenese,  
Accademico di Lettere, e d' Armi.*

**D**I Roma antichi Eroi,  
 Ch' Ombre squallide e meste  
 Al Campidoglio intorno  
 Già v'aggiraste nel terribil giorno,  
 In cui Roma cessò d'esser Reina,  
 E giacque in sua ruina  
 Oppressa, e avvinta di catene infeste,  
 Quando dal Nord gelato  
 Su lei piombaro a guisa di torrente,  
 Nemici indegni a infanguinarle il seno:  
 Or che Roma i suoi guai più non risente,  
 Anzi Alme Grandi di produrrè à il vanto,  
 Ombre antiche d' Eroi, cessate il pianto.

Sperava il Veglio edace,  
 Che armato il tergo di possenti vanni  
 Su per l' Eterea Mole  
 Guida i Corsier del Sole,  
 Distrugger Roma, e a lei strappar gli Allori,  
 Frutto de' suoi sudori.

Ei guidò di sua mano il Gallo ardito  
 A calcar di Quirin le vie superbe;  
 Ei fu, che il rio furore  
 D' Annibale nel sen mai sempre accrebbe:  
 Egli d' Aletto la sanguigna face  
 Accese, e suscitò sdegni e perigli  
 Tra' Congiunti, Fratelli, e Padri, e Figli;  
 Ei fu, che trasse a porre in Roma il piede,  
 Da l' Iperborea Sede,  
 Nemici ignoti a' Secoli di Numa:  
 Ma con sua rabbia e scorno  
 Roma è ancor Roma in così fausto giorno.

Là dov' eran trofei,  
 Le Immagini de' Re vinti e de' Regni,  
 E de le oppresse Nazion gli Dei;  
 Là dove il Nil cattivo  
 Tratto da Ottavio in duri ceppi indegni  
 A le leggi ubbidia del Tebro audace,  
 Incatenata or giace  
 L' Idra figlia d' Averno,  
 Che fosco à il guardo, e velenoso il dente,  
 E che in tante si cangia orride forme;  
 Mai sempre a danno de l' Ovil di Cristo.  
 Nuovo Champion l' avvinse,  
 Che generoso e franco  
 L' invito acciario le spezzò nel fianco.

Questa;

Questa, o gran MARCOLINI, è tua vittoria:  
 Tu al Tebro togli gli appassiti Lauri,  
 E con novella gloria  
 D'eterni e verdi il di lui crin ristauri:  
 Per Te fugge, Signor, l'infesta nube,  
 Che dal Tartareo grembo  
 Sorge con fiero nembo  
 Di nostra Fede a conturbar l'Impero;  
 Nube orrida e funesta,  
 Che tenta ognora d'offuscar la luce,  
 Che ne l'uman viaggio è scorta e duce!  
 Di Roma il Genio illustre,  
 Da Te guidato per più bel sentiero,  
 Il Brando suo guerriero  
 Più intriso egli non à di umano fangue;  
 E più goder non sembra  
 Solo anelando morte,  
 Di penetrar, dove copria le membra  
 Di Tirio onor la splendida Regina,  
 Che dal Nilo tremar co' sguardi suoi  
 Facea di Roma i più famosi Eroi;  
 Ma ergendo a l'arduo Polo  
 Il generoso volo,  
 Or d'innalzarsi solo brama  
 Il tuo Nome, o Signore, e la tua fama.

Ei l'Alta impugna ancor, ma sol d'impugna  
 A terror de l'Avèrno e de la Morte.  
 Le terribili porte a suo d'ogni loco  
 Ei di sua man chiude de' Regni bui.  
 Religion per lui, e per lui  
 Medita alte conquiste, e spera in breve  
 Spiegar ovunque sotto un Ciel tranquillo,  
 De la sua Croce il trionfal vessillo.

Roma per premio, e non per dono al certo  
 [Che dono alcuno al tuo Valor sovrano  
 In terra ugual non avvi] ora ti guida  
 La Porpora a vestir in Vaticano,  
 Cui l'immortal tuo merito  
 In questo chiaro giorno  
 Fa più superbo e adorno.  
 Oggi dovrian mie rime  
 Con volo alzarfi sovrumano e altero  
 A meta ardua e sublime,  
 E far palese al gemino Emisfero  
 Con rumoroso suon d'Epica tromba  
 Le tue glorie e i tuoi pregi,  
 Che illustri ancor vivranno oltre la tomba;  
 Ma volontier depongo,  
 Giacchè non giungo a tanto,  
 A' tuoi piè la mia Cetra, ed il mio Canto:

## S O N E T T O

*Del Sig. Filippo Orsetti P. Lucchese  
Accademico di Lettere, e Can-  
didato d' Armi.*

**F** Ede si stava in timoroso orrore  
In rimirar, che quasi il Mondo intero  
Venia sedotto da bugiardo Errore,  
Che a lei toglieva il suo tranquillo Impero.

Quando per man del Merto illustre e vero  
D' Ostrò cinto Te vide, almo Signore,  
E a Te rivolta alfin, sbandì il primiero  
Suo lungo affanno, e il tristo suo dolore.

E già di Pietro a l' onorato Soglio  
Spera ella ricondur quell' Alme erranti,  
Che fur schiave finor di vano orgoglio;

E veder per Te spera a se d' intorno  
Nuovi trofei, ed al suo Carro innanti  
Fremer Satano de l' Errore a scorno.

O T O D I E O

*Del Sig. Conte Giuseppe Rangoni Ferrarese  
Accademico di Lettere, e Candidato  
d'Armi.*

**I**N preda al duolo, se pur puote il duolo  
Turbar con sue procelle i cor celesti,  
Religion gli occhi ritrosi e mesti  
Bieca rivolse a questo basso suolo.

Madre infelice, i ribellanti Figli  
Vide tener le vie d' errore e morte,  
Ciechi in seguir le menzognere scorte,  
Sordi, ove il Retto, ove Pietà consigli.

Vide, e tacer più non sostenne, Schiuse  
Appena il labbro a lusinghieri accenti,  
Che lungi ne dier segno gli Elementi,  
E di Natura il volto orror confuse.

L' aer seren nel luminoso giorno  
Intempestiva notte ricoperse:  
Le dense nubi obliquo lampo aperse,  
E rauco il tuon romoreggiò d' intorno.

Nembo, che fece a l' umil Terra oltraggio,  
 D' Austro discese fu le gravi penne:  
 Su l' ali d' Aquilone il turbin venne,  
 Segnando di ruine il suo passaggio.

Poichè natura tacque e il vento e il tuono,  
 Parlar s' udìo Religion da l' alto,  
 Chiaro così, che per l' Etereo smalto  
 Ne rimbombò da Polo a Polo il suono.

E fino a quando il temerario orgogliò  
 Oserà de' Mortali, Ella dicea,  
 Insultar con la mente iniqua e rea  
 L' Onnipotente fu l' Eterno Soglio?

Ragion superba, che di se presume  
 Ciò che a fenno mortal negato à il Cielo,  
 Penetrar si lusinga addentro il velo,  
 Che, non rimosso mai, circonda il Nume.

In faccia al Sol le debili palpebre  
 Ofan levarsi, e dove cercan luce,  
 L' ardor possente eterna notte adduce,  
 E nebbia d' invincibili tenebre.

Sol de gli arcani miei custode è Piero,  
 Ei gli Oracoli detta in Vaticano.  
 Misero chi non l' ode, e stolto, e infano  
 Da i configli de l' Uom ricerca il vero!

Freme de l' Elba fu l' armato lido  
 Ebbro Lutero di vendetta e d' ira,  
 E i rei Precetti, e i falsi Dogmi ispira  
 Al Popol cieco, e per suo danno infido.

Parla Calvin: da i rostri impuri ed empì  
 L' ode Gebenna, e il patrio culto oblia;  
 E con la destra scellerata e ria  
 Volge a' profani uffici Altari, e Tempi.

In mille aspetti, in mille modi e forme  
 Lungo Tamigi signoreggia e regna  
 Bioco l' Error, che il suo cammin disegna  
 Per le tinte di fangue orribil orme.

Tu Pier la Nave mia reggi e sostieni,  
 La Nave mia, che a gli Aquilon non cede,  
 Cui con sicura man Divina Fede  
 Conduce a i tempi nubili, e a i sereni.

Vigil Custode de l' Eterna Chiesa  
 Io sceglierò saggi Ministri e fidi,  
 Atti ad agevolar, mentre ne guidi,  
 L' ordine e il corso di tua magna impresa.

Alme per raro senno illustri e gravi,  
 Illustri per magnanime virtudi,  
 Chiare per opre e per sublimi studi  
 Staranno a guardia di tue sacre Chiavi.

Fu mio consiglio, o Pier, se tu cingesti  
 Al prode MARCOLIN de l' onorato  
 Ostro la chioma, e se del gran Senato  
 Fra degni Padri degno il riponesti.

Io gli fui scorta a' giovanili passi:  
 Ei la mente del Ver nudrita e culta  
 Rivolse sempre ne l' etade adulta  
 Al miglior calle, onde a la Gloria vassi.

Così volgendo al Cielo opre e pensieri,  
 Dal nobil faticar non mai distolto,  
 Molto di Lui vide la Terra, e molto  
 Di Lui la Terra presagisca e sperì.

Religion così diceva. Un denso  
 Globo di nubi la ravvolse, ed Ella  
 Invisibil fen già di stella in stella  
 Fino a la Reggia de l' Olimpo immenso



SONETTO

*Dello Stesso.*

**S**O che il fulgor de la tua gloria crebbe  
 A le età più felici, inclita Fano,  
 Sì che fatica di varcar non ebbe  
 Oltre le gelid' Alpe, oltre Oceano:

Ma forte rea, che tutto cangiar debbe,  
 Spargea fu tante lodi obbligo profano,  
 Se non che al Genio Italico ne increbbe,  
 E al suo pensier sorrise il Vaticano!

Sorrise, e a Te rivolse il guardo amico,  
 O MARCOLIN, che in giovenil valore  
 Vincevi gli Avi, ed ogni pregio antico;

Te, che dovevi per tant' opre illustri  
 Di molte etadi accumular l'onore  
 Di tua nobil carriera in pochi lustri.

SONETTO

*Dello Stesso.*

**L**A Dea nunzia del Ver fu rapid' ali  
Recò, Signor, tue lodi, e feo paese  
Il supremo Valor, e l' alte Imprese,  
Onde d' Eternitade al Tempio or sali.

Quai sieno i Merti tuoi chiari, e immortali,  
Cui fiamma sol di vero Onor accese,  
Vide Istro, e Senna, e Ren, non che il Paese  
Ove arrise Fortuna a' tuoi natali.

Ma ben più, ch' altri mai gli ammira, e pregia  
Urbin, che adora di tue leggi il freno,  
E per Te i giorni di Saturno or gode;

E l' Ostro stesso, che t' ammantà e fregia,  
Premio de l' opre tue, da Te non meno  
Oggi lume maggior acquista e lode.

S O N E T T O

*Del Sig. Conte Romoaldo Troni Ferrarese  
Accademico d' Armi, e Candi-  
dato di Lettere.*

**F**ischiano i Venti, e con mortal fragore  
Empion di polve e di tumulto il fuolo;  
Muggia e sconvolto è il Mar; alto terrore  
Copre il Mondo da l' uno a l' altro polo;

Con lampi e tuoni accresce il Ciel l' orrore,  
Cui rovinoso il fulmin segue a volo;  
E la notte, che fura il giorno e l' ore,  
Presenta ovunque estremo lutto e duolo:

Ma pur fra tanti guai non teme Piero  
Veder fra scoglj il trionfal suo Legno  
Preda cader del turbine e de l' onde;

Che l' invitto, che il regge abil Nocchiero,  
E del gran MARCO l' immortal sostegno  
Già il traggon salvo a le bramate sponde.

## ANACREONTICA

*Del Sig. Conte Angelo Gavardi Carpigiano  
Accademico di Lettere, e d'Armi.*

**I**O nel mese almo e gentile,  
 Che succede al vago Aprile,  
 Fra l'erbette affiso un giorno  
 Men giaceva appiè d'un orno.  
 Tra fior persi azzurri e gialli  
 I suoi liquidi cristalli.  
 Non lontan moveva un rio  
 Con soave mormorio.  
 La beltà ridente e pura  
 Contemplava io di natura  
 Or ne' floridi arbuscelli,  
 Or nel canto de gli augelli,  
 Or ne l'aura fresca e viva,  
 Che a me dolce intorno oliva.  
 Quando a me scender dal Cielo  
 Vidi Donna in sottil velo,  
 Ch'aurea tromba in man tenea,  
 E grand'ali al tergo avea,  
 In cui d'occhi, in cui di lingue  
 Numer folto si distingue;

E fue

È sue luci in me converse  
 In tai detti il labbro aperse.  
 Quel gentil e buon Pastore,  
 Che de gli anni suoi nel fiore  
 Quì recò dal suo Metauro  
 Di virtù nobil tesauro,  
 E fe' lieto il Ciel di queste  
 Belle Azziache alme foreste,  
 Colà dove a la marina  
 Corre l' onda Tiberina,  
 A le sedi auguste e prime  
 De la Gloria andò sublime,  
 Ed avvinse a la sua chioma  
 Il purpureo onor di Roma.  
 Ei fugò gl' ingordi lupi,  
 Che talor da gli antri cupi  
 Sbucan fuor d' Averno tristo  
 A predar l' ovil di Cristo.  
 Ei lontan tenne gli armenti  
 Da que' pascoli nocenti,  
 Ove furan la salute  
 I napelli e le cicute.  
 Nè la greggia è a ber costretta  
 Onda torbida ed infetta,  
 Ch' Ei n' aprì fonti salubri,  
 Vinti in pria mostri e colubri.

Fin che in Cielo il Sol si roti  
 Per me fian suoi pregi noti ;  
 E con braccio invitto e forte  
 Ritorrò suo Nome a morte .  
 Tu pur lascia l' ozio usato ,  
 E da te sia celebrato ,  
 Qual più fai , con dolce canto  
 Del Pastor Fanese il vanto :  
 E a' Pastor , che in queste rive  
 Traggon teco ore giulive ,  
 Qual esempio ognor l' addita  
 Di Virtù somma e compita .  
 Egli sia lor scorta e raggio  
 Nel difficile viaggio ,  
 Che per arduo calle guida  
 Dove Gloria eterna annida .  
 Così disse , e verso il polo  
 Fama alzossi a nuovo volo .  
 Nel partir d' odor divino  
 Lasciò sparso il suo cammino ,  
 E di lume aureo e sovrano  
 Scintillar fe' monte e piano .



S O N E T T O

*Del Sig. Marchese Lorenzo De Mari  
Genovese.*

**D**I tue Virtudi testimon sicuro  
E' l' Ostro, che corona i pregi tuoi,  
Signor, per cui scordò quanti mai furo  
Su le sue rive il Tebro illustri Eroi.

O degno premio, o dì sereno e puro!  
Roma s' allegra da' bei Colli suoi,  
E non dubbio presagio, e non oscuro  
Addita a i giorni che verranno dappoi.

Lieta di un Figlio sì famoso e chiaro  
Più chiara la sua Patria anco s' estimi,  
E ne festeggi anco il gentil Panaro.

Ricorda ei ben, che in Te diffuse i primi  
Semi d' aureo Saper, che germogliaro  
In largo frutto di Virtù sublimi.

S O N E T T O

*Del Sig. Conte Giovanni Maldura*

**O**R fra quante Cittadi il Mar circonda  
 Nel bel Regno d' Aufonia e l' Alpe ferra,  
 Va pur, Fano gentil, lieta e gioconda,  
 Ch' altra di te maggior non sorge in terra.

Tu fosti d' altre al par d' Eroi feconda  
 In pace illustri e in faticosa guerra,  
 Le cui gesta fuggir la tacit' onda,  
 Da cui suoi dardi il muto obbligo differra:

Ma di quante maggior sei per l' Eroe,  
 Che Sacro in Vatican d' Ostro risplende  
 Da l' Inde noto a le maremme Eoe;

Eroe, che le Virtù tutte in se aduna  
 E ch' oggi grande ed immortal te rende  
 Più che il Tempio, ch'ergesti un dì a Fortuna! \*

\* Fano dai Latini chiamavasi Fanum Fortunæ.

# ALLA SERENISSIMA CORTE

CHE SI DEGNÒ DI ONORARE

DELL' AUGUSTA SUA PRESENZA

LA RECITA DI QUESTA ACCADEMIA

S O N E T T O

*Del Sig. Lodovico Colombi Quattrofrati*

*Nob. Modanese*

*Principe dell' Accademia di Lettere, Accademico  
d' Armi, e Ducale Diffonante.*

**S**ognato Nume è Febo: invan confida  
Nel suo favor credulo, e frale ingegno.  
Nume miglior de le bell' Arti à il Regno,  
E al Poetico Tempio i Cigni guida.

Col suo favor l' alto Cantor d' Armida  
Non mancò ne l' immenso arduo disegno:  
Col suo favor del Paladin lo sdegno  
Le grand' ire d' Achille emula, e sfida.

Se il nostro umil lavor pur forse, e crebbe,  
E potemmo cantar Porpore, ed Ostri,  
Divo Genio d' ATESTE, a Te si debbe.

Deh, splendi ognor propizio a' Carmi nostri,  
E qual più nobil Opra in pregio s' ebbe  
Vincer potremo un dì co' novi inchiostri.

ALTA SIKEMISMA CORTE

Die 9 Junii 1778.

Vidit

JOSEPH MARIA EPISCOPUS MUTINÆ.

Die 9. Junii 1778.

Vidit

FR. V. BARBERINI VIC. GENERALIS S. O. MUTINÆ.

---

Vidit 9. Junii 1778.

JOANNES BAPTISTA ARALDI.

Si stampi 10. Giugno 1778.

C. B. MUNARINI.





XXX  
SPECIAL  
94-B 10482

THE BETTY CENTER  
LIBRARY

